

Racconti dal ghetto di Lodz: Gli scritti ritrovati di un adolescente morto ad Auschwitz. Frediano Sessi (a cura di), Ed. Marsilio (serie “Gli Specchi”, Venezia 2016, pp. 208.

Due anni fa nella ricorrenza della Shoah ci sono state molte manifestazioni, molto si è fatto e si è detto in molti luoghi pubblici per ricordare il grave avvenimento verificatosi in un passato non ancora remoto, per condannare quanto d’ingiusto è stato allora perpetrato e compiuto ai danni di milioni di persone colpevoli soltanto di essere di origine ebrea. Significa che ancora è vivo il pensiero, il dolore per un evento così grave, per quegli uomini, quelle donne, quei bambini che allora scoprirono di avere nei nazisti tedeschi dei nemici così crudeli, così feroci da condannarli a duri lavori, alla fame, alla miseria, alla malattia, alla morte. In verità mai si è smesso di parlare, di scrivere della Shoah e anche in quella ricorrenza accanto ad opere di autori venuti dopo c’erano state altre di chi aveva vissuto, patito la drammatica esperienza, era stato testimone, ne era rimasto vittima. Tra queste una delle più significative è risultata l’opera postuma *Racconti dal ghetto di Lodz* del giovanissimo scrittore e poeta polacco di origine ebrea Abram Cytryn, morto ad Auschwitz nel 1944. Nell’ampia prefazione Frediano Sessi si è soffermato ad illustrare i tempi, i luoghi, gli ambienti della famiglia, della vita dell’autore prima e durante il suo internamento, a spiegare come nella Polonia degli ultimi anni ’30 siano bastati i pochi giorni seguiti all’occupazione tedesca perché finisse quell’atmosfera di scambio, di collaborazione che da tempo esisteva tra gli abitanti del posto, compresi gli ebrei e le famiglie tedesche che lì risiedevano, come si fosse passati ad un improvviso rapporto di ostilità, di inimicizia che, iniziato dalle forze militari tedesche sopraggiunte, era stato continuato dai tanti tedeschi che in Polonia già si trovavano soprattutto per motivi di lavoro. Altre cose sarebbero cambiate nel giro di pochissimo tempo: gli ebrei sarebbero stati privati delle loro case, di ogni loro bene e costretti a vivere nei ghetti subito sorti, a lavorare, quelli che venivano ritenuti “utili”, a produrre quanto serviva alla Germania ormai entrata in guerra, ai suoi soldati. Di estrema miseria erano le condizioni di questi lavoratori, non si distingueva tra uomini, donne e bambini, masse di

persone malvestite, malnutrite, malcurate dovevano prestare i servizi che venivano loro ordinati e molte morivano dopo poco tempo poiché l'impegno profuso nel lavoro era di gran lunga superiore alle possibilità, alle capacità, alle forze del loro corpo, della loro mente. Così era stato pure per la famiglia di Abram Cytryn.

Questa famiglia, di origine ebrea e di agiate condizioni economiche, risiedeva a Lodz. Qui Abram era nato nel 1927, aveva studiato in un liceo privato e già da bambino scriveva "dalla mattina alla sera" come testimonia la sorella maggiore Lucie. Sua produzione di allora erano stati racconti e poesie e in questi due generi aveva continuato a scrivere anche quando nel 1939, a dodici anni, era stato deportato, insieme ai familiari e a migliaia di altri ebrei, nel ghetto di Lodz. Qui i Cytryn erano stati destinati al lavoro e nel 1942 il padre era morto perché sfinito dallo sforzo, dalla stanchezza e dalla fame. Nel 1944 Abram, la madre e la sorella erano stati trasferiti nel ghetto di Auschwitz, dove il ragazzo aveva trovato la morte in una camera a gas pochi giorni dopo essere giunto. Aveva diciassette anni. La madre morirà subito dopo a causa dei tanti stenti che aveva dovuto sopportare. Soltanto la sorella sopravviverà e, finita la guerra, sistematasi altrove, andrà in visita al cimitero di Marysin per un estremo saluto ai familiari sepolti, e a Lodz nella casa del ghetto dove era vissuta con la famiglia durante la deportazione. La casa era crollata ma tra le macerie riuscirà, Lucie, a trovare quei quaderni, quei fogli sui quali aveva visto il fratello scrivere nel poco tempo che gli rimaneva dal lavoro e dal sonno. Molte parti di questi scritti erano illeggibili perché guastate dalla muffa e dalle altre alterazioni alle quali la carta è esposta in certi luoghi. Sono stati, tuttavia, ricostruiti, sistemati, ordinati, per quanto possibile e ne sono risultati ventiquattro taccuini che attualmente si trovano nel Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles. In *Racconti dal ghetto di Lodz*, prima opera di Abram Cytryn pubblicata in Italia, sono stati raccolti i suoi scritti dal 1939 al 1944, dai dodici ai diciassette anni, quelli trascorsi nel ghetto di Lodz. Si tratta di racconti e di poesie ma soprattutto verso i primi sembra sia stato incline il Cytryn di quel periodo. Il linguaggio dei racconti è molto chiaro, corretto e sorprende che sia di un adolescente. Sorprende pure il contenuto che oltre a rappresentare quanto avveniva nel ghetto, scene di vita quotidiana, tragiche situazioni familiari, strani episodi e comportamenti, non rinuncia ad indagare nel carattere, nella psicologia, nella vita interiore dei personaggi rappresentati. Nell'anima penetra lo sguardo del giovane Cytryn e ne coglie gli aspetti, gli impulsi che emergono in maniera

improvvisa, immediata perché mossi dallo stato di necessità, di dolore che ovunque vigeva.

Grazie a questi scritti diventa possibile sapere, vedere come si stava nel ghetto di Lodz, uno dei tanti costituiti dai tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale. Ovunque arriva lo sguardo del giovane scrittore, nelle case, nelle strade, nei negozi, nei posti di lavoro, nei magazzini, nei depositi, nelle mense, tutti raggiunge, vecchi e giovani, padri e madri, fratelli e sorelle, adulti e bambini, lavoratori e sorveglianti, sempre osserva, di giorno e di notte. Completa è la visione che si ricava dalla lettura dei racconti, tutto si sa di questo ghetto. Un quadro diviso emerge, inesorabilmente diviso in due parti: quella dei tedeschi che comandano e l'altra degli ebrei che ubbidiscono, quella dei benestanti e l'altra, molto più numerosa, dei poveri condannati ad angherie di ogni tipo. Su questa umanità povera di Lodz si sofferma l'opera di Cytryn, sulla moltitudine degli internati che a stento si reggono in piedi e che sono costretti a lavorare per tutto il giorno, a nutrirsi di pochi alimenti, a vestirsi di pochi indumenti, ad usare alloggi privi di ogni norma igienica, a curarsi con mezzi di fortuna. Il lavoro logorante, il freddo insistente, la fame, la malattia, la morte diventeranno i temi ricorrenti nei racconti, il senso della fine di ogni speranza costituirà l'atmosfera dominante. E' un'umanità convinta che niente, nessuno potrà salvarla dallo stato di schiavitù, liberarla da una situazione così assurda. Ma proprio in un posto simile il giovane Abram, che vi si trova con la famiglia e vive le misere condizioni di tanti altri, ha continuato a scrivere come quando lo faceva in casa. Proprio di fronte alla fine della vita ha intravisto la possibilità di superarla, di salvarsi tramite una scrittura che di quella fine dicesse, fosse la testimonianza, la voce. Da questo proposito è stato mosso il Cytryn dei *Racconti dal ghetto di Lodz*, dall'idea di documentare le tristi condizioni di vita degli ebrei internati a Lodz affinché non si smarrisse il loro ricordo, non cadessero nell'oblio ma continuassero a vivere, entrassero a far parte della storia degli uomini e il loro dramma diventasse un motivo di richiamo per sempre e per tutti, un appello contro la barbarie.

E così è stato: neanche la morte prematura dello scrittore ha fermato quel processo di umanizzazione civile e sociale che la sua opera ha promosso!

Antonio Stanca